

**Lettere su
Internazionale Convivialista (curatore Alain Caillé), *L'arte di vivere insieme. Secondo Manifesto convivialista*
Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2020**

di Marta Mancini e Davide Miccione

Cara Marta,

da qualche tempo finisco sempre con l'occuparmi di manifesti: stavo rileggendo, per motivi che se spiegassi farebbero perdere tempo al lettore, il papà di tutti loro, il manifesto di Marx ed Engels, quando mi sono imbattuto, seguendo le tracce del realismo capitalista di Mark Fisher, nel *Manifesto Accelerazionista* (di cui ho scritto nel precedente numero di questa stessa rivista). Adesso, incaricato dal nostro direttore di proporre un testo interessante e adatto a questa rubrica di "recensioni epistolari", ha attirato la mia attenzione questo titolo: *L'arte di vivere insieme. Secondo Manifesto convivialista. Per un'alternativa al neoliberalismo* uscito per i tipi della Fondazione Feltrinelli nel 2020. Avendolo proposto al direttore, e a te come partner di scambio epistolare, sento l'obbligo di spiegare quali motivi (oltre all'occasione, dea che stende discreta il suo manto sulle nostre esistenze) mi abbiano portato a preferire questo libro, prima ancora di averlo letto, alla miriade di uscite di questo periodo e a rischiare di far perdere tempo a te e al lettore. Credo mi abbia attirato il titolo così palesemente asincrono (con quel "vivere insieme") ai tempi in cui ci troviamo dove ci viene semmai richiesta l'arte di vivere separati (richiesta che a ben pensarci si potrebbe retrodatare già a tempi prepandemici). E poi il sottotitolo ha attivato l'insana attrazione per i manifesti cui prima alludevo.

Credo che i manifesti mi attraggano per quella loro implicita chiamata identitaria e operativa. Non sono semplici libri, sono libri che ti stanno chiedendo se vuoi aderire ad una posizione sul mondo e una azione che ad essa sia collegata. E poi possono essere semplicisti ma, per il genere letterario a cui appartengono, non ambigui. Sono costretti a schierarsi, a dire come la pensano. Queste caratteristiche, a cui si accompagna di solito la brevità, mi fanno pensare che la risposta minima a questo invito sia la lettura, aprire questa "lettera" che ci è stata mandata (ad ognuno di noi) e prendere una posizione nei loro confronti (che questa posizione venga poi espressa come in questo caso o dibattuta nel proprio foro interiore è questione per me non rilevante). Fare meno sarebbe comunque scortesia.

E poi i manifesti fanno pensare che dietro ci sia una dimensione collettiva (almeno qualcuno in più dei soli estensori) che ci crede e che produce un dibattito di cui quello scritto è in qualche modo il riassunto e la bandiera; in tempi come i nostri che ci sia un dibattito teorico tra persone e che esso possa portare ad una espressione intellettuale ed operativa è sempre cosa che mi lascia senza fiato. Qui per inciso ci troviamo di fronte a

DIRITTO E ROVESCIO

un “Secondo Manifesto”, dunque ad una riflessione-dibattito che si prolunga nel tempo. Come resistere alla curiosità?

E proprio la curiosità a farmi chiudere questa lettera per poter sapere da te quali “pregiudizi” di lettura hanno accompagnato il tuo rapporto con questo testo e come, a lettura avvenuta, ti sia sembrato. Insomma, se devo sentirmi in colpa o meno per averti rubato del tempo di lettura, che per tutti noi è sempre troppo poco.

Caro Davide,

per una favorevole coincidenza - non sarà che va a braccetto con la dea occasione? - anch'io mi sono imbattuta ultimamente nel genere “manifesto” per ragioni che immagino diverse dalle tue e sulle quali anch'io non mi dilungo. Perciò non mi dispiace affatto scambiare con te qualche considerazione sul “Secondo Manifesto convivialista” perché lo trovo un genere di scrittura che ha il suo fascino. Come non pensare al manifesto di Marinetti? Un testo letterario formidabile, qualunque opinione si abbia sul movimento dei futuristi. Avendo poi letto la tua recensione al *Manifesto Accelerazionista* mi sono incuriosita e ho letto anche quello, press'a poco in contemporanea all'intenzione di scrivere questo nostro contributo per la rivista. Dunque condivido con te la curiosità, rafforzata dalla circostanza, altrettanto curiosa, che l'autrice della prefazione a questo manifesto è stata controrelatrice alla mia tesi di laurea. Più che di occasione e di coincidenza parlerei di destino ... annunciato. Infatti il titolo di questo breve volume mi ha messo in una prospettiva ben precisa, richiamando un collegamento “naturale” con il concetto di società conviviale teorizzata da Ivan Illich già negli anni Settanta del secolo scorso, di cui mi sono occupata per altre ragioni. Anche Illich è stato un critico tuonante contro l'impulso prometeico e l'idea di sviluppo indefinito, denunciando le storture del rapporto uomo-macchina e i guasti della società mercificata, ecc. Argomenti sui quali tu stesso ti sei soffermato più volte nei tuoi scritti e che hanno ascendenti in autori ad entrambi ben presenti: Anders, Jonas e tutta la linea di pensiero critico verso la modernità.

La disposizione d'animo - se vogliamo chiamarla così - nell'accingermi alla lettura di questo testo è stata come al solito di interesse per l'argomento, con un'aspettativa di novità per la prossimità cronologica dalla prima stesura del 2013. Mi sono chiesta, al netto di legittime strategie editoriali, se non ci fossero motivi ancora più stringenti per giustificare il ritorno su sentieri in certa misura già battuti. A pensarci bene, gli eventi degli ultimi due decenni hanno messo in evidenza qualcosa di già noto ma in una dimensione simbolica globale che ha dello straordinario. Non dico di imprevedibile, dal momento che prima o poi i nodi sarebbero venuti al pettine, ma certamente di straordinario per la concentrazione di eventi di grande rilevanza accaduti in pochi anni: la destabilizzazione geopolitica, la crisi finanziaria del 2008, adesso la pandemia e naturalmente l'acuirsi dei problemi legati al riscaldamento climatico che stride con lo scarso impegno degli stati maggiormente industrializzati a prendere serie contromisure. Insomma, un'accelerazione di eventi che

DIRITTO E ROVESCIO

non può che spingere le coscienze a prendere posizione, come giustamente osservi. Ma passando oltre le mie divagazioni forse improprie, questo libro mi ha suggerito qualche riflessione in più nella lettura critica della realtà in cui ci troviamo a vivere. Ho trovato interessante, ad esempio, la rivalutazione della conflittualità che sembra pensata come il vero antidoto alla *hybris*: Illich predicava l'austerità, Latouche l'ha ripresa teorizzando la decrescita felice e il loro pensiero ha effettivamente guadagnato un certo seguito ma, pur con ammirazione verso queste figure, ritengo che la loro prospettiva sia poco adatta a favorire un vero cambiamento dello stile di vita perché contiene un intento normativo troppo netto. Superare il predominio dell'economicismo sulla politica non significa sostituirlo con un'etica predefinita. Spetta alla politica come sfera del possibile comporre (nel senso di superare) gli interessi di parte e gli appetiti sfrenati. La natura umana è portata ad andare oltre se stessa, in ragione dell'eccentricità di cui parlava Anders, mi pare. La *hybris* c'è e va incanalata ma con il confronto/scontro dialettico, non attraverso l'indicazione di una forma ideale di vita. Insomma la battaglia del Secondo Manifesto non si gioca solo *contro* la globalizzazione ma *nella* globalizzazione, anche con gli strumenti tecnologici di cui disponiamo.

Cara Marta,

mi piacerebbe essere convinto che, noi umani, ad un certo punto si sia diventati delle canaglie. Che insomma si sia fatta strada la *hybris* e da lì in poi non si sia più trovato un equilibrio. Mi piace molto l'idea che la modernità faccia corpo con la dismisura e a ben guardare i suoi profeti (i Bacone, i Cartesio, gli illuministi) c'è da convincersi sia vero. Il problema è che appena vai indietro nel tempo questa "misura" non la trovi facilmente neppure prima, non la trovi nella cultura romana e neppure in quella mesopotamica. Come tu giustamente annoti l'eccentricità dell'essere umano lo accompagna se non da sempre perlomeno da quanto la storia ricordi. Forse anche prima. Anche prima della prima città, a sentire i "collassologi" alla Jared Diamond, dove si troverebbe questa umiltà e questa misura? E quale maggior esempio di *hybris* dell'invenzione dell'agricoltura e della pretesa della stanzialità? Come vedi non se ne esce facilmente.

In questo senso, questa onnipresenza del concetto di *hybris* nel Manifesto l'ho trovata debole e generica. Vi è *hybris* tanto in colui che vuole trovare cure di malattie antichissime e dolorose con l'*editing* genetico quanto in chi deve costruire l'automobile più veloce del mondo per battere un record. Siamo sicuri che tutte le forme di *hybris* siano per noi condannabili o diventa *hybris*, viceversa, solo ciò che condanniamo? Mi sembra che l'idea di trovare la polarità del male eterno e universale non possa che portare a genericità.

Sto insistendo su questa questione non perché lo ritenga un difetto particolarmente grave di un libretto che ha tante buone intenzioni ed alcune pagine sagge ma perché mi sembra che riveli una debolezza presente anche altrove nel volume e secondo me collegata al grande numero di autori (che si firmano con il nome collettivo di Internazionale

DIRITTO E ROVESCIO

Convivialista, che a noi italiani evoca forse più un gruppo di buongustai che una associazione di politici radicali) che lo ha stilato. Un manifesto si schiera, chiede di seguire, esprime idee forti, provoca, scuote, si prende dei rischi. Un manifesto non è un trattato, non è uno studio, anche se presuppone una profonda riflessione previa per poter essere così appuntito in poche pagine. Ebbene, ciò abbisogna di un autore (o pochissimi autori) che si prenda la responsabilità di quello che si scrive. Da un comitato non può uscir fuori un vero manifesto. Un autore vuole convincerti, cambiare la tua prospettiva, invece un comitato vuole che tu entri a far parte del gruppo (innanzi tutto non offendendoti), cerca un minimo comune denominatore, moltiplica gli aspetti di cui parlare aggiungendo ciò che è accessorio a ciò che è centrale per interessare più gruppi e più sensibilità. È un prodotto politico non nel senso più elevato ma nel senso “medio” di una buona ragionevole mediazione. Ma un manifesto politico e un programma di un partito sono due cose diverse. Questo volume sembra un po’ restare nel mezzo tra i due modelli.

Caro Davide,

è innegabile che la *hybris* accompagna da sempre la storia dell’umanità proprio per quell’impulso al superamento dei limiti che, secondo alcune teorie scientifiche, l’essere umano avrebbe sviluppato nel corso della sua evoluzione per sopperire alla costitutiva inferiorità fisica rispetto ad altre specie animali e alle forze della natura. Il nesso natura-cultura si è formato nella *hybris* e tuttora avviene e si rinnova così: ciò che richiede disciplina, applicazione, modificazione dalla condizione di “naturalità”, fosse pure per gli scopi più nobili e le azioni più degne non è innocua, come tu suggerisci, ma accade a spese di qualcosa o di qualcuno. Non ti pare che al di fuori di questa dimensione potremmo collocare solo l’*ethos* dei Cinici? Mi sembra perciò che il Manifesto, nel proporre il metaprinzipio del controllo della *hybris*, cerchi, senza trovarla, una via d’uscita dai corsi e ricorsi storici che hanno visto l’avvicinarsi di forme e di gruppi di dominio senza però uscire dalla logica della sopraffazione e dello sfruttamento. In effetti questo Manifesto non “morde”, descrive una realtà e i suoi possibili anticorpi. Per il resto è tutto da inventare: un nuovo fondamento per l’esistenza comune, nuovi valori, una nuova filosofia politica. L’unica proposta più definita che ha il profumo della novità si intravede nell’esplicitazione del conflitto, immaginato all’interno di una cornice di interdipendenza tra principi, valori e interessi diversi, in opposizione all’idea del principio unico. La *hybris* viene interpretata come predominanza dell’unicità, come sproporzione di una parte rispetto al tutto e non solo nel senso classico di superamento del limite in quanto tale. Non ci sarebbero perciò ideologie in grado di costruire la società perfetta perché ogni valore può scadere nell’intransigenza e ogni ideale trasformarsi in un incubo: questo è ciò che è accaduto con il neoliberismo a livello globale e nessuna forza, per ora, sembra in grado di contrastarlo così come nessun gruppo o movimento di protesta appare abbastanza solido da metterlo in crisi. Anzi, ad ogni crisi, il capitale si rafforza. Il Manifesto convivialista ha

DIRITTO E ROVESCIO

il merito, purtroppo modesto, di additare un vuoto di progettualità e l'assenza di un soggetto della politica.

Cara Marta,

hai ragione a porre l'accento sul fatto che il *Manifesto* meritoriamente non espunga il conflitto dal mondo, ciò lo salva da arcadie varie e deboli irenismi. Eppure l'insieme non cessa di apparirmi vago e generico. Il giudizio sul capitalismo ad esempio: sembra duro ma è anche limitato ai tempi recenti, a questo – si dice più volte – “capitalismo rentier e speculativo”, a quello degli ultimi anni insomma. Ciò significa che quello degli anni Venti del Novecento americano è invece un capitalismo buono? E nel resto del mondo, prima di diventare “rentier e speculativo”, come si è comportato? Il manifesto non ce lo dice perché il “comitato” glissa sulle questioni spinose. E l'ecologia? Il capitalismo “rentier e speculativo” (non è colpa mia, è il libro che lo ripete continuamente) non appare conciliabile con l'ambiente. Ma quello di prima lo era o era la terra che ancora reggeva uno sfruttamento comunque ingiusto e squilibrato? Il comitato tace.

A me sembra che il tema forte di oggi per una convivenza proficua e conflittuale dovrebbe essere invece quello del pluralismo, della pensabilità di ogni tesi (pensabilità, dunque dicibilità, non plausibilità o applicabilità) e meno quello della *hybris*. Abbiamo smesso di accettare la pensabilità plurale del mondo. Siamo terrorizzati dalle opinioni che escono fuori dall'elenco di ciò che è opportuno dire. La fine dei fascismi e dei comunismi (la fine della loro pensabilità) e tra pochissimo la fine del sacro (si può dire ciò che si vuole ma delle chiese che si chiudono per evitare il contagio mentre prima si aprivano per scongiurarlo ben misurano il tempo passato) ci hanno lasciati soli con un'unica immagine del mondo. Questa è la vera *hybris*. La pretesa che il mondo sia uno e sia come lo diciamo noi. Senza questo fondamentale passaggio non si può spiegare, pur con tutte le attenuanti economiche e sociologiche del caso, l'odio feroce verso tutte le *élites* che in vari modi spingono per questo avvento di un unico pensiero.

Il numero di cose che non si può più pensare aumenta di minuto in minuto. Abbiamo la necessità di pensare il mondo anche in altri modi. Per questo è nato il consulente filosofico, per questo lo si vuole addomesticare, è nato per collaborare a pensare il mondo in molti modi non per consolarci del fatto che non ci piaccia. Senza questa possibilità, l'attrito con l'unico mondo che ci viene detto di pensare si farà latente, si ingrotterà rispuntando fuori come rifiuto totale (giacché non gli è stato concesso di poter essere rifiuto parziale) della intera razionalità occidentale tra sarabande di complotti, alieni e semplificazioni di cui finora abbiamo assaggiato solo l'antipasto.

Non si può reintrodurre il conflitto invitando quietamente al conflitto, ma prendendosi la responsabilità di sostenere idee che riteniamo vere e non idee che riteniamo opportune. Per questo serve la creazione di altre potenti metafore e immagini del mondo, non comitati, non mediazioni. Serve l'idea di poter parlare con la voce di tanti per capacità

“profetica” non per estenuata ricerca di minimi comuni denominatori. Servono altri Anders, Illich o Pasolini non le pur brave e sagge persone dell’internazionale convivialista.

Caro Davide,

per dirla in una parola, comune alla filosofia e alla politica militante di un tempo, ciò che manca in generale è la dialettica. A me pare che tu ne sottolinei l’assenza nel prosciugarsi del pensiero, io vedo l’inesco nell’omologazione della realtà che impoverisce la capacità di pensarla altrimenti. Ma è solo una questione di accenti, non di sostanza, tanto più che da consulenti filosofici abbiamo una concezione circolare e non gerarchica del nesso tra il pensiero e la vita. Tuttavia, diversamente da te, penso l’attuale morfologia del capitalismo rappresenti il peggiore dei mondi possibili. E lo penso proprio per le considerazioni che fai a proposito del politicamente corretto e delle voci del dissenso che non si odono più. Il Manifesto, è vero, insiste fin troppo sul capitalismo “speculativo e rentier” e così facendo, a mio modo di vedere, non coglie il cuore del problema. La mia “ossessione” è che è oggi il pensiero “altro” sia indicibile, incomunicabile, privo della forza profetica che lo ha sostenuto fino alla disfatta dei grandi movimenti di protesta. Quei movimenti hanno avuto il grande merito di scoprire le dinamiche del potere ma, una volta svelate, esse sono state chiare anche per chi le praticava e che da quella rivelazione ha saputo trarne vantaggio. Semplificazione e velocità, amplificate dalla comunicazione digitale breve e democratica, sono state e sono l’enzima del processo di neutralizzazione del pensiero a cui assistiamo. Può darsi sia l’ultima accelerazione del capitale? Difficile dirlo, è stato dato per moribondo troppe volte. La sua capacità di triturare non solo le barriere spazio-temporali ma anche le architetture ideologiche, che nella loro falsità declinavano tuttavia una parvenza di bene e di male, non fa ben sperare. In fondo il *Manifesto* fra le righe e se proprio vogliamo trarne una morale, mi pare che dica proprio questo.